

ne cultura, che sono differenti per origine, civiltà e credenza. In questo senso, la dicotomia cittadino-straniero non sembra servire più o, quantomeno, comporta di essere applicata con una gradazione differente in rapporto ai diritti ed alle libertà fondamentali, ai diritti sociali e ai diritti politici.

La cittadinanza dell'Unione prende significato anche rispetto alla struttura globale della costituzione europea. Mentre da un lato si tenta di frammentare gli aspetti diversi dell'integrazione dell'Unione, dall'altro la cittadinanza dell'Unione può rappresentare un elemento unificante essenziale, capace di creare una base politica comune per tutto il processo. La cittadinanza europea, infatti, non può essere costruita che in termini unitari: non si potrebbe certo avere una cittadinanza comunitaria, una cittadinanza relativa alla politica estera (...). Del resto anche rispetto alla cittadinanza nazionale, la cittadinanza dell'Unione si presenta senza rottura di continuità: i poteri e i diritti che ne derivano, nonché gli obblighi che essa comporta, sono aggiuntivi rispetto ai corrispondenti nazionali. Non si tratta dunque di due cittadinanze contraddittorie, ma di due modi di esprimersi del ruolo dello stesso cittadino. Per questo si parla correttamente di parallelismo fra lo sviluppo dell'Unione e lo sviluppo dei poteri e dei diritti di cittadinanza. Essi divengono via via più importanti in relazione ai valori ed agli interessi che si gestiscono a livello europeo. Si tratta dunque di ancorare il concetto di cittadinanza nei trattati, prima di tutto come potere politico, quindi come diritti e doveri, e infine come solidarietà sociale.

Resta da definire la questione dei diritti fondamentali. Essi inquadrano tutta la questione della cittadinanza: il loro sviluppo è esattamente parallelo allo sviluppo del potere politico dei cittadini; ma tali diritti sono costituiti, come si diceva, «erga omnes». L'Unione deve in primo luogo assicurare il rispetto dei diritti derivanti dagli strumenti nazionali e internazionali in vigore, seguendo le indicazioni della Corte di Giustizia, i principi contenuti nelle Costituzioni, le norme degli accordi europei e mondiali in materia. Ma tutto ciò è sufficiente? Credo che, proprio perché la Comunità si rappresenta ormai come una società dinamica e capace di esprimere propri interessi e valori, si debba andare oltre. Certo una definizione chiusa di una lista di diritti e libertà fondamentali sarebbe insufficiente e finanche pericolosa. Ma il Parlamento ha dimostrato di poter redigere un testo certo prudente e di compromesso, ma aperto agli sviluppi sociali e all'affermarsi di valori nuovi. Dunque mi sembra che la società europea sia matura per esprimere sotto forma di una lista non esauriente ed aperta i valori principali che essa intende rispettare e diffondere.

*(Per esigenze di spazio, omettiamo i richiami a precedenti risoluzioni e le considerazioni preliminari sufficientemente contenute nella Introduzione)*

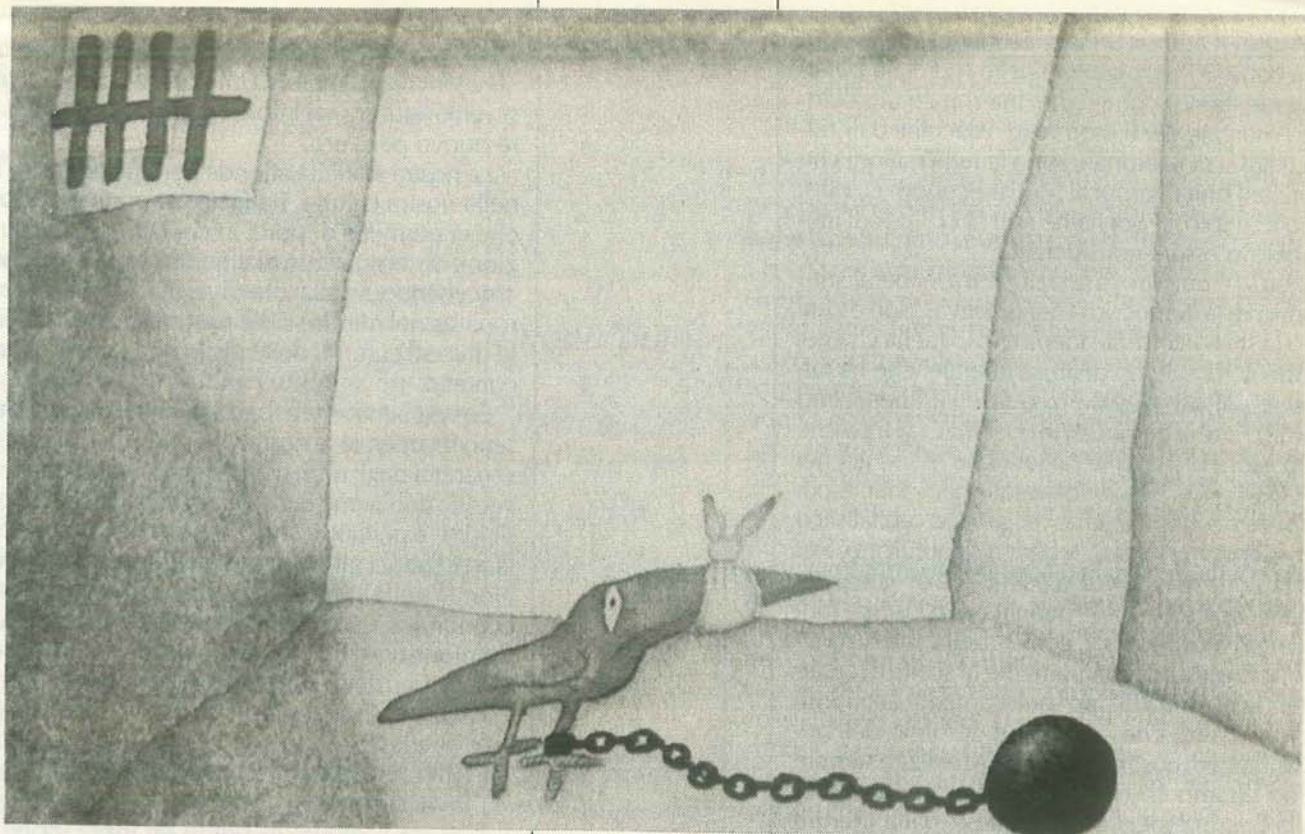
# Europa unita: l'altra faccia della medaglia

di GIOVANNI MOTTA

Leggendo recentemente alcune statistiche, ho constatato che quasi la totalità degli italiani sono favorevoli all'unità europea. Si sa inoltre che nessun Partito si è dichiarato contrario alla realizzazione dell'Europa unita. Mi sono francamente chiesto il perché di una tale valanga di consensi. Personalmente ho molti dubbi quando qualcosa è ritenuta vera da moltissime persone. Il consenso della maggioranza mi ha sempre portato a dubitare. So infatti personalmente, proprio per dovere professionale, che pensare è difficile. Se uno dei filosofi maggiori del nostro secolo, Martin Heidegger, ha potuto dire che «noi non pensiamo ancora», e se queste parole debbono essere prese sul serio, allora è certo difficile credere che una moltitudine di uomini, genericamente impreparati a pensare, possa produrre un pensiero innovativo. A conclusione di queste prime considerazioni, mi sembra giusto affermare che, o l'unità europea non è un pensiero innovativo, e quindi da essa non bisogna aspettarsi nulla di nuovo, oppure, il che è peggio, l'unità europea è addirittura una via sbagliata.

Mi si obietterà che queste mie affermazioni pongono in crisi uno dei fondamenti della democrazia, cioè la bontà del parere della maggioranza; rispondo che ciò è vero e, nello stesso tempo, non è vero. In realtà, il tipo di democrazia fondata sul parere della maggioranza, è solamente la democrazia quantitativa, quella che non sa scegliere ciò che è bene, ma deve cercare di accontentare il più, con provvedimenti spesso demagogici, senza considerare ciò che autenticamente è buono. Già Socrate, al tempo della grande democrazia ateniese, invitava l'amico Critone a non considerare il parere dei più, ma quale sia la verità autentica, quella verità che non accontenta, ma alle volte costringe a scelte difficili, spesso impopolari, che portano però al reale progresso morale e materiale delle persone e dei popoli.

D'altra parte, quali siano i frutti della democrazia maggioritaria è noto a tutti. La cultura della morte, tanto condannata dal Pontefice, non è proprio frutto della volontà della maggioranza? Leggi come quelle sul divorzio e sull'aborto e, in alcuni pae-



Un significativo acquerello di Folon

si, sull'eutanasia, non sono forse frutto proprio della volontà della maggioranza? Forse non è il consenso maggioritario che permette ad alcuni personaggi politici di dichiarare che il diritto dato alla donna di uccidere il proprio figlio è una delle grandi acquisizioni civili del nostro secolo?

Chi ha avuto il coraggio di leggermi fino a questo punto, che non ha buttato via l'articolo con la scusa che chi parla è uno dei soliti moralisti retrogradi, si sarà però chiesto quali relazioni vi possano essere tra le culture della maggioranza e l'unità europea. A parte l'estrinseca considerazione che l'Europa unita è desiderata dalla schiacciante maggioranza degli italiani, sembra non vi possa essere altro rapporto: Cercherò di mostrare che le cose non stanno affatto così.

Cominciamo con una considerazione di carattere generale. Chiediamoci quali siano i motivi dell'Europa unita. Vengono genericamente portati tre generi di motivi: motivi ispirati alla fraternità universale, motivi di origine economica, motivi di opposizione al comunismo dell'Europa orientale.

Trascuriamo subito gli ultimi: le recenti vicende che hanno letteralmente cancellato 70 anni di storia dell'Urss, permettono di affermare che il marxismo, almeno dal punto di vista politico, da quello del comunismo reale, non è più una possibilità attuale, o un pericolo da temere. Sia coloro che credevano nel marxismo, sia coloro che lo osteggiavano, politicamente si trovano oggi a fare i conti con la caduta di un sistema politico che veniva comunque considerato l'unica possibile alternativa al capitalismo.

### *L'unità europea: ragioni contro*

Veniamo invece ai motivi di carattere umanitario. Dico subito che qui ci troviamo di fronte a motivazioni generalmente profonde. La fratellanza tra le persone e tra i popoli, nel nome di una comune dignità dell'uomo, in quanto figlio di Dio, per motivi religiosi, cioè, non per motivi laicisti, difficilmente dimostrabili, è certamente una delle più profonde istanze cristiane. Mi chiedo però se l'unità europea sia un mezzo adatto per ottenere un simile scopo. Visti i risultati odierni, mi sembra abbastanza giusto rilevare che la fratellanza autentica e profonda tra i popoli europei non abbia fatto reali passi avanti, proprio perché non trova il proprio fondamento in quei motivi religiosi, che sono gli unici a potere costituire la vera fraternità umana. Al contrario, mi sembra di poter notare motivi contrari. È, ad esempio, nato un nuovo tipo di straniero, l'extracomunitario, per il quale, oltre ai normali malesseri dell'essere straniero, come le incomprensioni linguistiche e culturali, si sono aggiunte anche palesi disparità di trattamento, che ne fanno uno straniero di serie B. Non solo, pertanto, la comunità europea non è servita a fare considerare meno stranieri gli europei (basti vedere come sono considerati gli italiani all'estero) ma ha dimostrato negli attuali casi dei nordafricani e degli albanesi la possibilità dell'applicazione legale di ulteriori discriminazioni.

E veniamo al terzo ordine di motivi: i motivi economici. Qui ci troviamo, a mio giudizio, al centro della questione. Proprio il sistema economico liberale, quello che da sempre ha caratterizzato le democrazie occidentali, si trova favorito dalla rea-

lizzazione dell'Europa unita. L'abolizione delle frontiere, la comune circolazione delle merci, la possibilità per le grandi compagnie internazionali di invadere i mercati, per il momento ostacolati dall'esistenza degli stati nazionali, sono le reali ragioni che spingono all'unità europea. Motivi economici, dunque; e questi solo, se vogliamo non farci illusioni inutili, debbono essere considerati.

Ma non vi è una stretta relazione tra il liberalismo economico e la democrazia quantitativa? Non è stata proprio la stessa corrente ideologica, quella che genericamente possiamo definire liberale, che ha fatto sorgere dal suo stesso alveo tanto il liberalismo economico che la democrazia quantitativa? E perché tutto questo? Forse per le ragioni che Marx, già nei suoi Manoscritti economico-filosofici giovanili, esponeva chiaramente: all'interno del sistema capitalistico l'uomo viene mercificato e perciò quantificato. Per questa ragione non ha più la possibilità di valere come qualità, ma solo come quantità. Un'Europa fondata su motivi economici, come quella che si sta attuando, e lo dimostra chiaramente la scelta di crearla partendo da unità di tipo squisitamente economico, non farà altro che ampliare il dominio dell'uomo quantitativo, costringendo in ristrettezze sempre maggiori l'uomo che ricerca le qualità dell'essere.

Già la dottrina sociale della Chiesa, dalla «Rerum novarum» alla «Centesimus annus», ha ripetutamente stigmatizzato la concezione puramente economica dell'uomo. Fino a pochi anni fa, queste critiche venivano riferite soprattutto ai sistemi socialisti, ma ora, nell'attuale svolta della politica, è giunto il momento di considerare come Marx avesse perfettamente ragione quando affermava che la società liberale era il prodotto dell'affermazione della classe borghese, quella classe che aveva ricercato le ragioni del proprio potere, non in motivi ideali, ma in ragioni prettamente economiche.

Ma, dopo la crisi del comunismo, crisi ormai evidente e, a mio giudizio, irreversibile, è possibile trovare un'alternativa all'economismo delle democrazie occidentali? Molti cristiani ritengono che ciò sia impossibile, che non vi sia oggi nulla di superiore all'attuale sistema di democrazia occidentale. Probabilmente ciò è vero. Ma solo perché, per ricitare la frase di Heidegger, «noi non pensiamo ancora». È dunque necessario incamminarci sulla strada del pensiero, non solamente in campo filosofico e teologico, ma anche in campo politico. Il nostro tempo, ormai protesosi verso il terzo millennio, ha bisogno di un nuovo pensiero politico, di un pensiero realmente innovatore, e non capace solo di ripetere cose vecchie in termini nuovi, «porre vino nuovo (anche se solo apparentemente) in otri vecchi».

Ma dove avviarsi sulle vie del pensare? Forse potrebbe aiutarci partire da ciò che ci dice il poeta Johann Peter Hebel: «Noi siamo come piante che hanno bisogno di radici, per uscire dalla terra, per poter fiorire nell'etere e portare frutti». Le parole di un poeta sono sempre parole autentiche, poiché ci permettono di vedere ciò che c'è, ma che la nostra distrazione non ci permette di cogliere. Gli uomini, se voglio-

no realmente pensare, debbono poter recuperare se stessi, la loro storia, la loro tradizione: non per rimanere vincolati al passato, ma per realmente slanciarsi verso il futuro, per fiorire e portare frutti, per creare nuovo pensiero.

La nostra storicità affonda però nelle nostre terre, nella nostra cultura, nella nostra origine nazionale, che ci permette di porci in contatto con le altre nazioni, di comunicare realmente con gli altri uomini, arricchendoci della loro diversità. Il destino dell'Europa sta nel rifiorire delle prospettive nazionali, delle diverse culture, delle distinzioni, che pongono a contatto.

Se vogliamo avere il coraggio di pensare, è necessario recuperare le nostre profonde diversità, non per separarci dagli altri, ma per arricchirci delle loro diversità: dobbiamo considerarli fratelli nel riconoscerli diversi, e perciò ricchi di spunti che possono fornirci, recandoci gli apporti di culture e lingue diverse. Non l'unità politica, basata su considerazioni economico-quantitative, dunque, ma vera reale comunione cristiana, fondata sulle diversità nazionali.

## Un futuro di minori tra minoranze

Conversazione con  
THEO JANSEN\*  
a cura di DINO DOZZI

*Dal 15 al 22 settembre 1991 si è svolto ad Assisi un importante incontro di tutte le componenti del francescanesimo europeo. Scopo dell'incontro: individuare il contributo specifico che i francescani possono offrire all'unità europea.*

*A questo fine è stato costituito un Comitato Europeo Interfrancescano, che coordinerà il futuro.*